



EDITORIALE

Finché c'è guerra c'è speranza

Nei primi anni '70 Alberto Sordi dava vita, con amarezza, al personaggio di un mercante d'armi in crisi esistenziale per quello che faceva.

Un film che sintetizzava l'adagio Mors tua vita mea, con la distruzione di un'Africa dilaniata da conflitti regionali come terreno di confronto tra l'allora Comunismo e Capitalismo e dove piccoli e grandi spacciatori d'armi avevano il loro tornaconto.

...segue a pag. 3



ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



IN QUESTO NUMERO

..... IN EVIDENZA

Take Away Words & Voices *pag.5*

Gli Orti dell'Occidente *pag.9*

Manoleste *pag.11*

..... MOSTRE

Roma
Palazzo Brancaccio
Il peso della leggerezza sculture in carta kozo *pag.13*

..... EDITORIA

Lars Berge
Ninja in ufficio *pag.14*

..... SCHERMO

Io sto con la sposa *pag.16*

..... SCAFFALE DEGLI OZIOSI

Il disagio della democrazia *pag.17*

DemosKratia - la democrazia dispotica *pag.19*

Scarica l'App





.....EDITORIALE

Finché c'è guerra c'è speranza

Nei primi anni '70 Alberto Sordi dava vita, con amarezza, al personaggio di un mercante d'armi in crisi esistenziale per quello che faceva. Un film che sintetizzava l'adagio *Mors tua vita mea*, con la distruzione di un'Africa dilaniata da conflitti regionali come terreno di confronto tra l'allora Comunismo e Capitalismo e dove piccoli e grandi spacciatori d'armi avevano il loro tornaconto.

A quarant'anni di distanza dal film Papa Francesco bolla quei mercanti come "pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi" che "hanno scritto nel cuore: *A me che importa?*".

Una condanna gridata dal Sacriario di Redipuglia, traslitterazione dallo sloveno di "sredij polije" (terra di mezzo), dove riposano decine di migliaia di militari della Prima guerra mondiale. Sono gli "affaristi della guerra" che basano la loro filosofia di vita sul profitto dovuto prima alla vendita di strumenti di morte e distruzione e poi nell'offrire l'occasione di fare affari per la ricostruzione. Cosa c'è di più capitalistico nel rendere obsoleti armi e munizioni di qualche anno e inabitabili interi quartieri e città dopo essere stati investiti da bombe e razzi, per poi ridar "vita" ad un'economia stagnante con la ricostruzione?

Sino a quando il "benessere" si basa sul consumismo – il distruggere per ricostruire ne è il nodo fondamentale – sarà difficile che la maggioranza delle persone possano essere interessate al destino dei loro simili in aree di conflitto.

Non sono bastate due Guerre Mondiali con decine di milioni di morti e di stermini, perché qualcuno riteneva qualcun altro diverso da lui e per imporre una visione della società a chi non la condivide, per poter fermare i sobillatori di conflitti e gli spacciatori di morte. Quando il biblico "*A me che importa?*" potrà avere un significato per la maggior parte della popolazione che non si interessa del fatto che "La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà..." sino a quando non saranno loro le vittime degli altrui interessi?

Nella Striscia di Gaza ci vorranno, secondo le organizzazioni non governative Oxfam <http://www.oxfamitalia.org/> e la norvegese Shelter Cluster <https://www.sheltercluster.org/Pages/default.aspx> affiliate alle Nazioni Unite, 20 anni per la ricostruzione di 17 mila unità abitative, tra edifici danneggiati o distrutti, e non meno di 4 milioni di euro, oltre agli edifici pubblici come scuole e ospedali.

Con i 2143 morti, in gran parte civili e bambini, in 50 giorni di reciproci attacchi è Gaza ad aver subito un ennesimo colpo al fragile tessuto sociale e all'economia, mentre a fare affari sono stati i trafficanti di armi prima e poi, appena Israele autorizzerà l'apertura dei varchi, gli imprenditori edili di qualsiasi nazionalità. È uno strano modo per rendere omaggio al 2014 come Anno Internazionale di Solidarietà con il popolo Palestinese. Ora che tra il governo israeliano e Hamas si è raggiunta una tregua che sembra reggere, a chi può importare di consolidarla per dare un futuro alle popolazioni di una terra martoriata?

È faticoso e difficile a dare un volto ad ognuna delle migliaia di vittime del Medio Oriente come di altre aree di conflitto. Le persone diventano, superato il numero di cinque forse anche dieci vittime, solo un numero tra tanti, senza nome né volto.



È più facile che l'attenzione empatica si focalizzi su di un volto e un nome, mentre un'umanità seppellita dalle bombe, trafitta da proiettili o sgozzata da algide mani ispirate dalla missione salvifica di sterminare chi ha altri comportamenti, è una moltitudine che rientra nella quotidianità degli eventi.

Cosa c'è di più tenero di un musetto d'orso reso orfano da un eccesso di zelo per sollevare l'indignazione di una folla piena di compassione per un batuffolo di pelo?
A chi importa di un mendicante quando sono sempre più numerosi gli indigenti che s'incontrano per le strade, se si evita di incrociare il loro sguardo?

Gli organi d'informazione possono veicolare l'attenzione su di una tragedia che coinvolga pochi personaggi, ma riesce a banalizzare le stragi quando diventano quotidianità.

In un mondo proteso alla separazione più che alla condivisione è palese il trionfo dell'individualismo che porta a suggellare la frase "A me che importa?" sulla lapide dell'indifferenza colpevole di Caino nei confronti di Abele.

Gianleonardo Latini



.....EVIDENZA

TAKE AWAY WORDS & VOICES

**Testo di Giorgio Fiume con un inserto di Claudia Bellocchi
per la Giornata mondiale dell'alimentazione**

**Denaro divora -/- Veleno diffonde Teschio sotterra -/- Anime incatena Odio fermenta -/
- Cuori tortura Uomo !. cosa fai.!?...**

Ed eccoci, randagi,
con le nostre anime affamate
di nuove parole,
annusiamo l'umanità nell'aria famelica
che attanaglia il nostro tempo,
nell'agorà dei linguaggi che raccontano
le proprie singole verità.

Siamo,
tra le righe dell'attimo,
come esseri incomprensibili,
fermi nel noviziato dell'esistenza,
e simili ad un sommario
di avventure, di fede, di passioni,
tra vite in decomposizione e la conoscenza di sé.

Mentre...
la Sacra Mucca mastica il miele d'Oriente,
la bianca luna, nel letto stellare,
appare ... come ...
una pietanza di cibo orientale,
un collage di proteine grassi e carboidrati,
pronti a saziarci.

E sia cibo e non sangue,
ho..terra !.. terra.. perché per amore..
avrei gustato i tuoi occhi-ciliegia
e assaporato la tua natura.

Parla dolcemente e risoluta la madre:

-Mangia la pastasciutta!
Prima finisci di mangiare... tutto...,
poi,.. poi vai a giocare!

E sia cibo e non sangue,
nelle immagini che mangio
e non digerisco più,
mentre gli dei in esilio,
durante l'apocalittica digestione,
tra seminari sulla fame
e segreti della creazione,



impastano pensieri attorno
a incontrollabili rigurgiti.

E sia cibo e non il sangue
a condurre i passi verso l'albero del pane
dove, .. davanti a greci profili,
assorti in letture mangia-tempo,
orfani di pietà aspettano...
con la bocca aperta, a s p e t t a d o
il nostro pane quotidiano.

E sia cibo e non sangue,

negli sguardi bramosi del potere,
negli occhi digitali che pranzano e cenano
dentro le nostre anime
e si saziano di coscienze.

Ma perché... - ...a quale scopo ...!
sogno di esser fame,
macilenta, disperata fame!
Per essere a loro uguale....
Uguale.. .
ai loro volti fanciulli
attornati da fameliche mosche,
Uguale...
ai loro occhi spalancati
verso Madonne Nere crocifisse
ogni giorno, quo ti dia na men te
sugli schermi televisivi come
Veneri degli Stracci.
Uguale...
ai loro ventri, ...gonfi
come tamburi di canti tribali,
che ancora anelano una ciotola satolla.

E nel dessert dolce di crema pasticceria,
contorno di una sera,
tra le frattaglie di lenzuola ancora tiepide,
l'umanità sperduta
è in cerca di amore.

Siamo nudi, nudi...
Nudi come bimbi
in ceste di nulla,
come polli sacrificali...
in gabbie d'aria ...
lacerate
da memorie di anime spergiure.

E sia cibo e non sangue

La speranza dei Semplici ... dei Gentili,
è stata martirizzata
sui bracieri dogmatici di
voraci multinazionali,
mentre il tempo divora ogni passione
e lascia sogni spolpa ti
sulle vetrine
di lucidi centri commerciali.

A...stento...

As sog get to la mia schiena
alla fretta dei fast-food,
alla convenienza dei supermercati,
ai ricatti del lavoro,
e come come larva
raggo mi to la ta nell'angolo buio
dell'umana comprensione...
farnetico - tremante:...
un pasto caldo fuori dal mondo.!

Aspettano un piatto di dignità
nei sarcofagi di cartoni e stracci
segregati
sotto pensiline rifiutate dalla notte,
accostati
a serrande colorate di smog,

emarginati
in giardini prigionieri dell'umidità,
posteggiati
in angoli di piazze dedicate alle blatte,
ignorati
sotto ponti ruggenti di leonini squittii,
dimenticati
in ogni luogo,
dove ombra e buio illuminano
il solitario distacco di reliquia
dispersa del tempo umano.
Tuttavia... tuttavia
come figli di faraoni celesti,
si risvegliano...
e nell'ordine peregrino
riprendono a benedire la vita,
ma senza ... Buoni Mensa.

E sia l'Amore - che tu desideri.
E sia il Tempo - del nostro vivere.

E sia magia di esistere.

E sia realtà della nostalgia.
E sia la verità del cuore.



E sia vita e non sgomento.
E sia giustizia e non arbitrio.
E sia coraggio e non furore.

E sia il comandamento dell'anima.

E sia parola, suono, musica, vento,
aria...a r i a

E sia l'infinito
la culla del nostro spirito.

E sia cibo e non sangue
sulla Terra ...nostra amante.



GLI ORTI DELL'OCCIDENTE

Il Nord del Mondo si differenzia dal cosiddetto Sud non solo per il benessere che ostenta, ma anche per il fantasioso approccio che ha nell'usare l'indispensabile come superfluo.

Un esempio è la visione che l'Occidente ha degli orti da realizzare sui balconi, negli spazi condominiali o come intervento artistico, perdendo il vitale presupposto che rende l'orto importante per intere comunità in aree povere della Terra come unica fonte di sussistenza.

È chic, oltre che utile e decorativo, realizzare degli orti sui balconi di Roma come di Milano o New York. A Parigi non sono stati realizzati solo gli orti sui terrazzi, ma anche le facciate d'interi edifici, pubblici e privati, sono stati rivestiti di vegetazione da Patrick Blanc o gli orti "comunitari" nei giardini delle scuole per educare le nuove generazioni ad un differente rapporto con la natura.

Si realizzano video per pubblicizzare gli Orti pensili come il futuro "green" per la città come quello presente sul sito del quotidiano La Stampa <http://www.lastampa.it/2014/06/05/multimedia/societa/orti-pensili-il-futuro-green-nasce-in-citt-jLBrq0NiMNwO59UZmC0GP/pagina.html> per ribadire la facilità con la quale degli spazi verdi possono essere non solo decorativi ma anche utili.

Michelangelo Pistoletto, in occasione del Salone del Mobile di Milano, è intervenuto su di un terrazzo con 750 metri quadrati di orto urbano. L'arte cavalca i tempi, imbrigliando l'idea degli eco sistemi nella moda, mentre l'orto per alcune comunità non è un'occasione di decoro, ma di sopravvivenza.

Con l'Expo 2015 di Milano viene proposto il tema dell'alimentazione "Nutrire il Pianeta Energia per la Vita", affrontando marginalmente gli stili di vita che gli Orti urbani possono aver contribuito a modificare verso una maggior sensibilità per l'ambiente e come strumento contro la speculazione edilizia, ma presentando, a titolo dimostrativo, la *vertical farm* tutta italiana realizzata dall'Enea.

Sembra che l'Occidente sia lo sviluppo verticale come logica evoluzione dell'agricoltura integrata nel contesto urbano. Grattacieli vestiti dalle lattughe e decorati con cetrioli e pomodori o impianti industriali convertiti alle coltivazioni idroponiche, con le piante che galleggiano sotto la luce dei Led, sotto il vigilante controllo del sistema informatizzato e con "contadini" in candide tute bianche.

L'Amministrazione capitolina patrocina la campagna "Porto l'Orto a Lampedusa", come ha spiegato il sindaco dell'isola, per la creazione di orti urbani con l'obiettivo non solo di rifondare l'agricoltura, sottraendo il territorio alla cementificazione o a essere adibito a discarica dei rifiuti, ma anche nel tentativo di essere autonomi dal sostentamento del "continente", oltre ad essere un'opportunità d'integrazione dei numerosi migranti che ogni anno sbarcano a Lampedusa.

Un'agricoltura che non si limita a decorare il panorama urbano, ma soddisfa anche la ricerca di una moda gastronomica e soprattutto contribuisce ad assorbire l'emissione di Co2.

Finalità purtroppo ben lontane dall'essere comprese da quelle popolazioni continuamente in conflitto con la natura per poter strappare alla Terra quello stretto necessario per sopravvivere in habitat ostili come nelle zone sub sahariana e in particolare nel Ciad, dove da anni padre Franco Martellozzo sta portando avanti il progetto degli orti comunitari, iniziato con la realizzazione di pozzi e la messa a dimora di alberi. Trovare l'acqua nel sottosuolo e piantare gli alberi permetteranno un'agricoltura fuori dai condizionamenti delle precipitazioni atmosferiche.

Un lavoro che continua a richiedere non solo pazienza, ma soprattutto caparbia nello strappare metro dopo metro la terra al deserto, nella regione di Guera.



Sono pochi i metri quadrati coltivati dalle donne associate in gruppi non solo per nutrire le loro famiglie, ma con la speranza di superare la pura agricoltura di sussistenza per avere anche qualcosa da barattare al mercato.

Un'orticoltura che supera l'agricoltura del miglio e dell'arachide, unico sostentamento per oltre l'80% della popolazione, per coltivare ortaggi, come pomodori e insalate, migliorando la dieta con l'arricchimento di vitamine, per poi realizzare vivai per contrastare i processi di desertificazione.

È il Sahara che vuol estendersi da est a ovest ad essere uno dei maggiori ostacoli alla sopravvivenza delle comunità ciadiane, senza dimenticare i conflitti al di là delle frontiere del Ciad in Sudan - Darfour e nella Repubblica Centrafricana, oltre all'instabilità politica in Libia.

Centinaia di pozzi che hanno favorito l'accesso all'acqua e con allestimento dei barrage (piccole dighe) per rallentare il deflusso dell'acqua piovana e favorire la penetrazione nel terreno per alimentare la falda acquifera.

Non solo i pozzi per scongiurare le carestie, ma anche la costituzione delle banche di cereali, gestite direttamente dai villaggi, per avere sempre delle scorte e calmierare i prezzi del miglio e del sorgo.

L'Occidente investe in titoli di stato, in Ciad nel "conto miglio", grazie all'idea di P. Franco Martellozzo di realizzare le banche dei cereali non solo come baratto tra merci, ma anche per salvaguardare l'unicità delle culture dall'imperante politica di una produzione agricola uniformata alle esigenze delle multinazionali a discapito della sopravvivenza delle piccole comunità. Nella diocesi di Mongo, nel centro del paese, non ci sono istituti di credito che remunerano la liquidità perché il bene più prezioso è il raccolto nei campi, basando l'erogazione di prestiti, quasi esclusivamente in natura, avviando la cultura del lavoro, dell'autosufficienza, dell'impegno contrattuale e della solidarietà. I nuovi animatori si uniscono al già folto gruppo di persone che è deciso a passare da un livello di sopravvivenza incerta e costantemente a rischio verso una sicurezza di vita e un miglioramento della sua qualità.

È interessante come l'Occidente mistificatore rende ordinario ciò che è l'indispensabile per alcune comunità, trasformando un modo di vivere superfluo in impegno per la salvaguardia dell'ambiente. Un'opulenza che si autoassolve e placa il suo senso di colpa per lo spreco alimentare perpetrato sistematicamente (ogni anno in Europa sprecano 89 milioni di tonnellate di cibo), dimostrandosi sensibile agli sforzi di un manipolo di persone con iniziative del tipo **Last minute market** <http://www.lastminutemarket.it/>. Un Occidente incapace di valutare l'importanza di un fazzoletto di terra da coltivare per non morire, o dell'**acqua che scorre a perdere** <http://www.youtube.com/watch?v=hb9aEHDh0Ps> dalle fontane e fontanelle delle città europee, mentre in Africa si devono scavare pozzi e raccogliere quella rara pioggia per dissetarsi, senza alcuna misura sanitaria. Il risparmio dell'acqua come degli alimenti, certo non garantirebbe un miglioramento della vita nei luoghi disagiati del Pianeta, ma i fortunati del Pianeta assumerebbero una posizione etica e di rispetto verso gli sventurati.

Gianleonardo Latini

Acqua: video contro lo spreco di Gianleonardo Latini
<https://www.youtube.com/watch?v=hb9aEHDh0Ps>

Gocce di Gianleonardo Latini
<https://www.youtube.com/watch?v=RrKS-VZzHvc>

AB acqua di Eleonora Del Brocco
<http://www.youtube.com/watch?v=bjeC8fBHxw4>



MANOLESTE

Sua Santità ha recentemente accusato i romani di trattare con disprezzo i rom che salgono sui mezzi pubblici. E' vero, ma dovrebbe anche raccontarla per intero. Tuttavia suggerisco di non inseguire facili stereotipi: se alcuni delinquenti abituali sono noti, palesi e sfacciati, non sono i più pericolosi. Alludo ai distinti, quelli che ti chiedono sempre informazioni davanti alla banca o all'ufficio postale; quei signori tanto gentili – troppo – che si offrono di portarti i bagagli alla stazione Termini o girano frettolosi per scompartimenti e corridoi dei vagoni senza neanche una borsa e solo per scendere due minuti prima che il treno parta. Scommetto che alcuni sono persino incensurati.

A scanso di equivoci, non sto parlando di chi ruba per fame e può esser recuperato dai servizi sociali, ma dei professionisti recidivi. E qui il consiglio è uno solo: non fissatevi su ciò che un uomo sembra, ma su quello che fa.

Tanto per fare un esempio: alla fermata dell'Atac tutti guardiamo a sinistra per vedere se arriva l'autobus; ma se qualcuno invece fissa le borse, allora non va bene. E ricordatevi che il ladro non è mai solo: ha sempre un complice che si mette davanti alla porta e rallenta il flusso in uscita, oppure segnala la preda al compare, o ti distrae chiedendoti un'informazione mentre l'altro ti mette la mano in tasca. Ed ora guardatevi intorno : scoprirete che troppi si fanno avvicinare da tutti, che tengono i soldi o il bagaglio personale in modo sbagliato; che non chiudono la borsa; che non si guardano mai alle spalle o con troppa disinvoltura prendono i soldi al bancomat senza chiedersi se qualcuno li stia osservando, o peggio, lasciando in giro lo scontrino. E non sono sempre turisti o provinciali.

Mi è capitato di metter sull'avviso un gruppo di ragazzi romani, solo per farmi guardare strano: a loro proprio non passava per la mente che qualcuno potesse rubargli il portafoglio o il telefonino. Eppure non erano sprovveduti, sicuramente nella loro periferia sapevano riconoscere a volo i ladri d'auto o gli scippatori. In ogni caso chi ha un negozio o gira sempre a piedi o prende i mezzi pubblici ha un occhio più allenato, riconosce il ladro anche dall'andatura (furtiva o casuale), diversamente da chi guida e deve solo controllare semafori e precedenza. Ma siccome le masse di turisti girano per lo più a piedi, i borseggiatori a Roma usano la fiocina, sono scene che vediamo ogni giorno, quindi non dico niente di nuovo. Fa rabbia però la mancanza di un vero contrasto sistematico e collettivo. Vero è che gli arresti sono frequenti – 600 negli ultimi mesi, su 7000 e passa denunce - ma sappiamo benissimo che per i reati per i quali è prevista una pena inferiore ai tre anni non c'è la pena detentiva ma solo l'obbligo di firma. Se poi l'autore del reato è un minore, può essere solo riaffidato ai genitori, ma immaginiamo tutti che tipo di rieducazione possono dare le famiglie a quei gruppi di ragazzine che vediamo sulla metro o persino sotto il Campidoglio.

Si è parlato anche di istituire la polizia turistica (un'altra!), ma basterebbe che gli stessi vigili si diano da fare sul serio, tanto certe facce son sempre le stesse, né basta mascherarsi da turisti.

Sarà un caso, ma da quando il Messaggero ha pubblicato foto inequivocabili di flagranza di reato, ai piedi del Campidoglio stazionano sempre un paio di vigili. Ma non è solo una questione di presidio: non si capisce p.es. perché alla stazione Termini non esistano da anni né facchini né carrelli, col risultato di rendere stanziali quelli che onestamente o meno ti vogliono per forza aiutare a portare i bagagli.

In sostanza, a Roma vogliamo il turismo perché fa comodo, ma non sappiamo proteggerlo. E qui metto in conto anche le guide turistiche improvvisate, i tassisti abusivi, i chioschi mobili senza prezzi segnati, i B&B fai-da-te, i conti taroccati al bar e al ristorante, i posteggiatori e truffe varie.

Niente di strano se poi il britannico Foreign Office, l'omologo del nostro Ministero degli esteri, mette ufficialmente in guardia i propri concittadini che vengono a Roma.

Ha un bel dire il nostro sindaco che quelle son notizie false, che i romani si sono offesi (!) e che anche Londra è pericolosa: nella percezione urbana il borseggio è una piaga sociale priva di un deterrente credibile, divenuta endemica in seguito ad una cattiva gestione dell'ordine pubblico, aggravata sì dalla crisi economica, ma anche dalla pratica giudiziaria. Le sentenze della magistratura vanno sicuramente rispettate, ma se una società cambia, perché mai le leggi dovrebbero restare quelle di cinquant'anni prima, quando un problema era marginale?



E se la protervia dei delinquenti spingesse i cittadini a far da soli, sarebbe forse meglio? Che senso ha mandare i soldati nei Balcani se non sappiamo poi gestire i Balcani trasferiti a Roma? E se per legge si proibisce ai tifosi violenti di frequentare gli stadi per mesi o anni interi, perché invece si permette al ladro appena rilasciato di salire di nuovo sul 64?

A parte l'affollamento delle carceri, sicuramente a favore del garantismo italiano ha influito a suo tempo l'idea democratica di non permettere dopo il Fascismo leggi che potessero essere usate anche contro i dissidenti politici. Solo che la Germania ha avuto una dittatura peggiore, ma non per questo ha leggi più generose di quelle italiane, anzi. Ed è ovvio che il delinquente – italiano o straniero non importa - sceglie il paese dove rischia di meno; è umano che lo faccia. Quindi, occhio al portafoglio.

Marco Pasquali



.....MOSTRE

I VOLUMI DELLA CARTA DI GELSO

Un'ampia selezione dei suoi lavori Nobushige Akiyama, una trentina circa, alcuni dei quali site specific, come espressione dell'artista giapponese del suo un grande amore per la carta fatta a mano tipica del suo Paese, ed in particolare la carta kozo, ottenuta dalla corteccia del gelso con una complessa lavorazione. Questa carta, utilizzata nelle forme più varie ed in abbinamento con il legno, la resina, il bronzo e il marmo, è diventata la materia della sua scultura.

Le opere in mostra, oltre a un evidente valore estetico, hanno anche un valore culturologico, permettendo al pubblico italiano di conoscere l'affascinante mondo della carta washi, la tradizionale carta artigianale giapponese. Nel corso della mostra l'artista darà vita ad alcune dimostrazioni durante le quali il pubblico potrà assistere dal vivo alla manifattura della carta, e a dei workshop, i cui partecipanti stessi fabbricheranno il proprio foglio di carta.

La mostra, cura di Stefania Severi, si integra con una serie di eventi organizzati negli ultimi anni dal Museo Nazionale d'Arte Orientale 'G. Tucci' che hanno avuto per oggetto la produzione di artisti contemporanei provenienti da Cina, Corea e Giappone, nonché di artisti italiani che si ispirano all'Oriente.

NOBUSHIGE AKIYAMA

Il peso della leggerezza sculture in carta kozo
Dal 5 ottobre 2014 all'11 gennaio 2015
Roma - Palazzo Brancaccio
via Merulana, 248
<http://www.museorientale.beniculturali.it>



.....EDITORIA

NASCONDERSI DALLA VITA



Jens Jansen è un brand manager di una società svedese che opera nel mercato dei caschi per ciclisti nota come Helm Tech, un ruolo il suo che nella scala gerarchica dell'azienda è di tutto rispetto oltre che di non poche responsabilità. Jens Jansen però è anche un uomo che desidera sparire.

Non ha commesso crimini né ha mai meditato il suicidio ma, stanco di una vita di cui si sente vittima, egli decide che la cosa migliore da fare per il suo bene è dileguarsi senza lasciare tracce.

Un debutto dai temi forti quello dell'autore Lars Berge che con una visione estrema della vita da impiegato ha creato la trama di questo romanzo intitolato Ninja in ufficio.

Il protagonista rappresenta infatti una visione molto enfatizzata di quel desiderio di libertà che una buona fetta di lavoratori coltivano mal sopportando il loro status di forza lavoro alle dipendenze altrui.

Pur ricoprendo un ruolo dirigenziale Jens Jansen è pur sempre un sottoposto che deve render conto a figure a lui superiori come l'amministratore delegato piuttosto che alla presidenza stessa e le responsabilità connesse al suo impiego (che tra l'altro lui scarica completamente alla collega) lo portano ad elaborare idee malsane come, appunto, sparire.

E quale è il posto migliore per nascondersi? Come molto spesso accade il luogo migliore per non farsi vedere è sotto gli occhi di tutti, ma in questo caso è meglio dire alle spalle di tutti, ovvero all'interno della struttura da cui proprio vorrebbe fuggire: il suo ufficio. Ed è così che si trasforma in un Ninja come a lui piace definirsi, un ninja che si muove sfruttando il controsoffitto e che trova rifugio in uno stanzino dimenticato.

Come anticipato le tematiche trattate dall'autore non sono certo leggere nonostante la trama relativamente semplice e di facile comprensione, ma il rifiuto che il protagonista oppone alle offerte lavorative che gli vengono proposte e quindi al futuro che gli si prospetta potrebbero al giorno d'oggi suscitare nei lettori diverse reazioni. La prima potrebbe ad esempio essere la perplessità visto che con la crisi che attualmente colpisce il mercato del lavoro è difficile pensare a qualcuno che rifiuterebbe tanto a cuor leggero delle possibilità di futuro così appetitose. Dopo questa prima reazione però e dopo una più approfondita lettura fin oltre la metà della storia, la linea guida seguita da Berge nella stesura del romanzo appare più chiara quando al protagonista si affianca un altro personaggio piuttosto bizzarro che decanta a gran voce la sua lotta al capitalismo e all'assuefazione al lavoro che subiscono i dipendenti. Anche in questo caso però le visioni si rivelano essere forse troppo estreme sia per la società di oggi sia per coloro che dipendenti lo sono ma che difficilmente sceglierebbero soluzioni così drastiche come quelle prese dai personaggi.

Come si dice però "il mondo è bello perchè è vario" e quindi tutto è possibile ragion per cui alla fin fine nonostante le idee un po' strambe dell'autore il romanzo è comunque di piacevole lettura e quelle risate assurde che vengono enunciate in copertina si trovano qua e là, soprattutto per chi apprezza il cinismo.

Lars Berge forse un po' cinico lo è ma essendo questo il suo primo romanzo non si può ancora dire con certezza quali siano i suoi "ideali", certo è che l'autore deve essere un grande appassionato di cinema viste le frequenti citazioni di famosi film ma, soprattutto, ciò che sicuramente non gli manca è la fantasia.

Alessandro Borghesan



Titolo: Ninja in ufficio

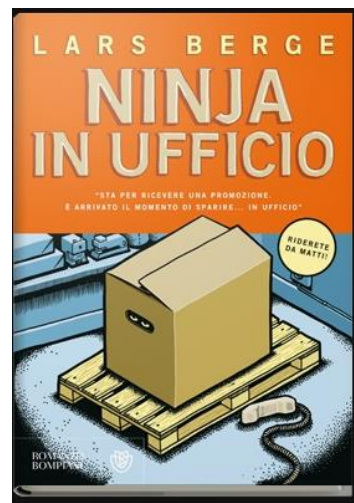
Autore: Lars Berge

Traduzione: Margherita Podestà Heir

Editore: Bompiani, 2014
Pagine: 280

Disponibile anche in ebook

Prezzo: € 18.00



Jens Jansen è brand manager della Helm Tech, un'azienda che realizza caschi da bicicletta, a circa 20 minuti da Stoccolma. La sua attività preferita - nella quale eccelle - è progettare modi sempre nuovi per non lavorare, fingendo naturalmente di farlo. Ma un giorno accade l'inaspettato. L'azienda decide di licenziare Elizabeth Pukka, l'unica persona che lavorava veramente nel reparto di Jens Jansen, il quale diventa così il candidato naturale per sostituirla nell'organizzazione aziendale. Un nuovo ruolo, nuove responsabilità, reperibilità continua, più lavoro insomma, e alle dirette dipendenze dell'amministratore delegato. Niente da fare, non fa per lui. Il brand manager Jens Jansen decide così di sparire: e il luogo perfetto in cui nascondersi è proprio negli uffici della Helm Tech. Jens Jansen inizia così a muoversi come un'ombra, ad abitare stanze mai frequentate da impiegati e dirigenti, ad ascoltare senza essere ascoltato. E nella sua posizione può iniziare una vera e propria attività di sabotaggio. È un ninja in ufficio..



.....SCHERMO

FESTEGGIANDO PER PASSARE I CONFINI

Di gusto kusturiziano e provocatorio, il film-documentario Io sto con la sposa è diventato un trend sulla rete, prima ancora di arrivare a Venezia, con i suoi 13mila iscritti sulla pagina facebook incentivati dalla campagna di raccolta fondi, il crowdfunding, necessari per la sua realizzazione e #iostoconlasposa, oltre alle 30mila visualizzazioni del trailer e più di cento servizi sul film realizzati da giornali, radio, tv e siti internet in ben 10 lingue: inglese, arabo, italiano, francese, cinese, tedesco, spagnolo, turco, svedese e finlandese.

Il racconto prende le mosse dall'incontro di cinque palestinesi e siriani sbarcati a Lampedusa in fuga dalla guerra, con un poeta palestinese siriano e un giornalista italiano a Milano che decidono di aiutarli a proseguire il loro viaggio clandestino verso la Svezia.

Per evitare di essere arrestati come contrabbandieri però, decidono di mettere in scena un finto matrimonio coinvolgendo un'amica palestinese che si travestirà da sposa, e una decina di amici italiani e siriani che si travestiranno da invitati.

Così mascherati, attraverseranno mezza Europa, in un viaggio di quattro giorni e tremila chilometri. Un viaggio carico di emozioni che oltre a raccontare le storie e i sogni dei cinque palestinesi e siriani in fuga e dei loro speciali contrabbandieri, mostra un'Europa sconosciuta.

Un'Europa transnazionale, solidale e goliardica che riesce a farsi beffa delle leggi e dei controlli della Fortezza con una mascherata che ha dell'incredibile, ma che altro non è che il racconto in presa diretta di una storia realmente accaduta sulla strada da Milano a Stoccolma tra il 14 e il 18 novembre 2013.

Nonostante o forse a causa dello scalpore potrebbe essere il motivo per un'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per tutta la troupe.

<http://www.iostoconlasposa.com/bulletin/it/press>



.....SCAFFALE DEGLI OZIOSI

IL DISAGIO DELLA DEMOCRAZIA DI CARLO GALLI

Il disagio della democrazia, come chiaramente descrive Carlo Galli nel suo omonimo saggio, è un disagio oggettivo per l'inadeguatezza dell'attuale democrazia (e dei suoi istituti) a mantenere le proprie promesse, ma è anche il disagio soggettivo dei cittadini che sembrano accettare passivamente "una morte che non si può annunciare".

Siamo spettatori di un paradosso: l'occidente dalla grande tradizione democratica, ritiene la democrazia l'unica forma di organizzazione politica legittima e tuttavia ne sperimenta il disagio; i paesi caratterizzati da regimi autoritari (es Africa) invece lottano per averla.

Carlo Galli, accademico e politico, auspica che ciascuno faccia il primo passo verso una "deliberata volontà di democrazia" e ci conduce quindi attraverso la storia della democrazia: in fondo la democrazia è un termine polisemico, nel quale si sono stratificate diversi significati in funzione dell'evoluzione storica e umanistica.

E' dai suoi fondamenti e dalle sue trasformazioni che possiamo porre un parziale rimedio a quel disagio, poiché ci può aiutare a realizzare la riattivazione selettiva della complessità dentro la quale stanno diverse e molteplici possibilità della democrazia a "venire".

E' necessario però abbandonare l'insoddisfazione per l'attuale democrazia unita alla sensazione che non ci siano a questa, alternative, perché crea "spaesamento che rischia di essere costante e insuperabile, ma non produttivo".

Lasciare troppo spazio al "disincanto tecnico", al rifugio nell'individualismo, alla sensazione di tradimento dell'ideale moderno di autenticità della democrazia, dovuta alla perdita della libertà e della piena espressività del singolo, rischia di renderci complici della sua morte.



La parola Democrazia coniata nel mondo greco si riferiva a δῆμος (démós) e κράτος (crátos) cioè al governo del popolo (che era comunque una minoranza - non partecipavano donne, schiavi, meteci - gli stranieri residenti - ed i troppo poveri). In genere nella prassi politica greca la democrazia si riferiva ad una parte (démós) ritenuta peraltro violenta e rancorosa in contrapposizione all'altra, l'aristocrazia. Sinteticamente il pensiero greco, troviamo, solo Aristotele a interpretare la democrazia (la politeia) in termini positivi o meglio come il governo perfetto per gli imperfetti (il ceto medio ritenuto per il pensiero dell'epoca non in grado, per cultura e per necessità, di pensare a visioni di più ampio respiro relative all'intera città e al bene comune). Galli pone infine l'accento sull'ideale della democrazia espresso da Tucideide, dove "la parte" non è faziosa ma in grado di promuovere i valori multiformi di un umanesimo attivo da tenere sempre presenti per l'analisi critica della situazione attuale: "l'uguaglianza davanti alla legge, la trasparenza della politica, l'autogoverno, la tolleranza di ogni diversità dei singoli purché ciascuno riconosca il proprio obbligo verso la città nella quale lavoro e politica, pubblico e privato, parola e prassi camminano di pari passo".

Dagli ideali degli antichi alla declinazione democratica nell'età moderna, nella quale il nodo centrale si sposta dal governo (chi governa chi: saggio, aristocratico, filosofo, guerriero) alla legislazione: è il potere generale ed universale che rappresenta tutti (sovranità) e che garantisce unità e pace tramite l'ordine artificiale delle leggi.



A partire dalla Riforma protestante, propulsiva del capitalismo industriale, cominciano a liberarsi energie soggettive individuali e si reinventa un nuovo spazio politico, che si modellerà lungo lo scorrere dell'età moderna fino a crollare nell'Era della Globalizzazione. La democrazia degli antichi cede il passo ad un nuovo pensiero che dà forma alla democrazia moderna: l'uguaglianza di tutti gli uomini in natura, che quindi hanno diritto di essere uguali anche davanti alla legge. Il popolo governa e viene rappresentato tramite un intero ordinamento, che in regime di uguaglianza lo coglie non nelle sue specificità ma nella forma astratta e universale delle leggi. In questo momento trovano espressione i concetti di Stato e cittadinanza, come dimensione universale del popolo all'interno dello Stato. L'orizzonte politico inventato ex-novo dalla borghesia mantiene tuttavia le disuguaglianze materiali derivanti dalla legittimazione del nascente capitalismo industriale. Nel secondo dopoguerra la democrazia evolve nella sua figura tardomoderna, cioè il "compromesso socialdemocratico": accanto ai diritti politici, prendono forza i diritti sociali che tendono a garantire l'uguaglianza delle condizioni. L'epoca moderna, diversamente da quella antica, funziona per separazioni e astrazioni: "è l'insieme delle condizioni formali a dare alla politica una finalità umanistica di espressività delle soggettività, che attraverso i diritti dovrebbero ricomporre la scissione tra universalità della legge e particolarità concrete"; proprio per questo è segnata dalla rivendicazione dei diritti non solo politici ma anche sociali. "Che le lotte siano state necessarie significa che la democrazia non è automatica, ma deve essere voluta nella prassi". Se il popolo è il grande assente della democrazia moderna nel senso che vi compare come "istanza originaria costituente legittimante le istituzioni", i partiti politici nello spazio politico dovrebbero essere portatori della pluralità. E' proprio la partecipazione dei singoli con un'attiva "volizione" costante e continuativa che mantiene in una dialettica sana di un pluralismo sociale e nella trasparenza politica; è proprio questa partecipazione il ponte tra l'individuo e l'interesse generale, non c'è democrazia con un pensiero unico o assenza di pensiero.

Con l'avvento della Globalizzazione la grande sfida della democrazia moderna di fare unità mediando fra le parti è svanita: l'unico protagonista, il capitale (la finanziarizzazione) è fuori controllo e domina indiscusso lo scenario globale. Lo stato democratico moderno s'indebolisce e la politica sprofonda in maneggi di "oligarchie economiche affaristiche". I partiti sono potenti ma meno collegati con la società e quindi più deboli nel senso democratico del termine, l'omogeneità culturale della nazione si fa precaria ed il dilagare dei conflitti scuote l'apparato democratico costituendo un vero e proprio detonatore per forme meno democratiche, come la democrazia autoritaria o amministrata ("dove il consenso che si attiva non è spontaneo ma passivo") o come forme di populismo democratico che, esaltando retoricamente la centralità del popolo determinano un movimento anti-establishment. Forme di esemplificazione della realtà e di fuga non sono mai risolutive: "il popolo del populismo è tanto meno reale quanto quello della democrazia istituzionalizzata: un fantasma comunitario che vuole opporsi alla finzione della cittadinanza, un Tutti anonimo che pretende di opporsi all'anonimato della globalizzazione". Questo "Noi inventato" del populismo "si fa strumento di una politica, che in realtà è ancora più distante dal popolo di quanto lo fosse la tradizionale" e anche se si crede d'opposizione è sempre più spesso utilizzato dai governi. "Una passività di massa mascherata da attività che esprime il pieno disagio della democrazia".

Galli chiude l'articolata trattazione con un monito: "se è giusto riconoscere la non democraticità del tempo presente", non ci si può ingenuamente abbandonare a soluzioni immediate o semplicistiche. Partendo dalla consapevolezza della complessità del fenomeno democratico e "in funzione della storia si può selettivamente reinterpretare la complessità e avere il coraggio di indicare ciò che di nuovo va colto e ciò che di vecchio non è più vitale". Volontà e mediazione ma nello spazio sociale dove gli ingredienti della politica reale e dell'energia formante la democrazia sono vivi e non già nelle istituzioni della politica dove si trovano "sublimazione, stilizzazione e a volte mistificazione".

Claudia Bellocchi



Titolo: Il disagio della democrazia

Autore: Carlo Galli

Editore: Einaudi (collana Vele), 2011

Prezzo: € 10,00

Disponibile anche usato a € 5,00 su Libraccio.it

Disponibile in eBook a € 6,99





DEMOSKRATIA - LA DEMOCRAZIA DISPOTICA

Abbiamo vissuto nel nostro Paese, in questi ultimi 3 anni, repentine trasformazioni della situazione politica: dalla caduta del governo Berlusconi alla ascesa e poi caduta del governo "tecnico" di Mario Monti, dall'inaugurazione della politica delle "larghe intese" PD-PDL (con Enrico Letta alla Presidenza del Consiglio) fino al "blitz" del "rottamatore" Renzi, con annesso plebiscito elettorale nel maggio scorso.

Tre anni convulsi ed intensi, vissuti fra bonapartismi e tecnocrazia, che stanno mettendo a nudo le precarie condizioni di salute della democrazia italiana.

Proprio di queste ultime si occupa Michele Ciliberto nel suo saggio *La democrazia dispotica*, edito da Laterza nel 2011.



L'autore muove dalla crisi costituzionale della Repubblica: il periodo è quello della crisi del governo Berlusconi, che poi avrebbe portato alla nascita del governo "tecnico" guidato da Mario Monti. Ciliberto, lungi dal relegare il berlusconismo a fenomeno "provinciale" della politica, ritiene che l'ultimo ventennio non solo si iscriva in un contesto più ampio di crisi del sistema democratico italiano, ma che possieda delle peculiarità e caratteristiche "nuove", tipiche di quella che viene definita la politica "post-novecentesca".

Nel cercare di individuare questi elementi di novità – e di formulare proposte di via d'uscita dall'attuale stato di crisi della democrazia – l'autore inizia col chiedere aiuto ai "classici" del pensiero politico contemporaneo.

Perché, al contrario di certe frenesie "rottamatrici" contemporanee e nonostante l'ultima moda di tacciare di "gufismo" gli intellettuali critici col nuovo corso renziano, proprio i classici – e solo essi – sporgono oltre il loro tempo storico, acquisendo un valore universale. Fondamentale quindi servirsi delle loro riflessioni, ma facendo attenzione a non leggerli facendo inutili forzature o stabilendo astratte corrispondenze fra i contesti in cui essi hanno scritto e la nostra situazione contemporanea.

Cosa c'è allora di ancora utile nel pensiero dei classici? Ciliberto prova ad elencare alcune idee, e lo fa partendo da Alexis de Tocqueville, che, nel saggio *La democrazia in America*, vede nell'affermazione della democrazia anche la tendenza degli uomini a chiudersi nella propria dimensione individuale e utilitaristica, delegando al potere esecutivo la funzione di guida degli affari generali, della cosa pubblica. In questo modo essi sono "cittadini" solo quando, periodicamente, si recano alle urne per le elezioni, ma prima e dopo essi sono "individui", totalmente alieni alla politica. Ed è in questa dinamica che si cela il rischio del dispotismo, basato sul consenso, frutto avvelenato dello stesso sviluppo della democrazia, incentrato sulla progressiva riduzione della politica ad amministrazione e sulla distruzione dei poteri "secondari" (come quello giudiziario), basato sulla disintegrazione del "libero arbitrio" e sulla riduzione dell'autonomia del cittadino, ridotto a servo passivo del potere. Alla crisi dei legami sociali, all'affermazione dell'egoismo utilitaristico ed alla conseguente affermazione del dispotismo democratico come risposta, Tocqueville propone di reagire potenziando le forme della partecipazione attraverso un sistema articolato di associazioni che salvaguardi e valorizzi i diritti nei quali affonda il principio di libertà civile e politica.

Karl Marx, (di cui Ciliberto prende in esame fondamentalmente due testi: la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e la *Questione ebraica*), pur dando un giudizio diametralmente opposto a quello di Tocqueville sulla democrazia (per lui essa è la vera costituzione del popolo, perfettamente adeguata ai suoi bisogni ed alla sua vita), ne condivide invece l'interpretazione della crisi moderna come rottura dei "legami" sociali. Per Marx, l'uguaglianza politica propagandata dallo Stato moderno nasconde, in realtà, le profonde disuguaglianze sociali esistenti in realtà. Per risolvere questa contraddizione, è necessario superare le disuguaglianze umane, individuando il luogo dove ciò possa avvenire (per Marx, questo luogo sarà prima l'uomo "generico" di Feuerbach, poi i rapporti sociali di produzione capitalistici).



Allo stesso tempo, egli fa una forte apologia della democrazia diretta e un'esaltazione delle elezioni come strumento per uscire dalla crisi del mondo moderno-borghese e realizzare la vera emancipazione umana lungo una prospettiva ultrapolitica e ultrastatuale (piena autogestione, estinzione dello Stato, quanto meno per come lo conosciamo noi). La democrazia concepita come dimensione sostanziale della società

(e non più come "astrazione"), cancella la contrapposizione fra Stato e società civile, perché essa è il terreno in cui il popolo si autodetermina. A Marx interessa, quindi, rovesciare i termini del rapporto fra politica e uomo, individuando nel secondo il soggetto reale che crea la "costituzione".

Ciliberto annovera poi Max Weber fra i "nostri contemporanei" innanzitutto per aver formulato il concetto di carismaticità: in un'epoca caratterizzata dalla "politicizzazione di massa", la politica deve imparare a controllare la forza "ottusa ed autoritaria" della burocrazia, e per farlo deve divenire "carismatica", cioè poggiare sulle virtù "sacre", "eroiche", "esemplari" di un capo. Per Weber, quindi, "negli Stati di massa" il cesarismo è inevitabile, ma accanto al motivo della carismaticità, lo scienziato politico tedesco non rinuncia a porre la centralità del Parlamento, investito di una duplice funzione: da una parte terreno, attraverso la lotta politica, di selezione della classe dirigente (e in particolare dei capi carismatici), dall'altra strumento di controllo del potere burocratico.

Attraverso il concetto di "educazione" delle masse (attraverso non solo la scuola, ma anche istituti sociali e sindacali o provvedimenti legislativi), Benedetto Croce pone invece, secondo Ciliberto, due obiettivi alla politica: rinsanguare le fila dell'aristocrazia (intesa in senso intellettuale) e favorire la maggiore comprensione di massa delle posizioni e delle teorie elaborate dalle élites politiche. Croce è un liberale, ma sa apprezzare la funzione "positiva" che la democrazia ha nel costringere il liberismo a non rinchiudersi nelle "alte vette" delle concezioni del mondo e a scendere sul terreno della concretezza. Infine, egli, pur essendo legato alla classica visione liberale della politica, come invenzione e creazione personale, concede ai partiti, forse perché influenzato da Weber, la funzione di strumenti delle personalità per forgiarsi come capi e perseguire i fini politici ed affermare i valori etici dichiarati.

Come Weber, anche Gramsci coglie la centralità della "carismaticità" nel mondo contemporaneo, ma muovendosi su prospettive diverse. Al capo carismatico borghese va, quindi, sostituito il "moderno principe", l'intellettuale collettivo rappresentato dal partito politico della classe operaia. Per il dirigente comunista italiano, il capo carismatico "deve rinnegare la sua origine e lavorare a rendere organica la funzione della direzione, organica e coi caratteri della permanenza e continuità". Questi soggetti collettivi, composti dai nuovi "intellettuali organici" del moderno proletariato, possono svolgere una funzione di direzione politica solo se entrano in un rapporto vivo con le masse che intendono rappresentare (Ciliberto usa i termini "sentire", "sapere" e "comprendere"), evitando da una parte il "codismo", dall'altra il settarismo: infatti, "l'elemento popolare 'sente', ma non sempre comprende o sa; l'elemento intellettuale 'sa', ma non sempre 'comprende' e specialmente 'sente'...". Solo in questo modo il rapporto di rappresentanza non genera la passività delle masse.

Proviamo, quindi, a fare un primo punto: per Ciliberto, l'elemento - ancora di estrema attualità - che accomuna tutti gli autori fin qui esposti, pur nei differenti e divergenti percorsi, idee, prospettive e possibili soluzioni, risiede nella critica al dispotismo democratico di separare gli individui, di renderli politicamente deboli tanto da ridurli (come dice Tocqueville) a "servi". Anzi, questo isolamento individuale è il brodo di coltura del dispotismo democratico. Senza ricostruire questi legami non è possibile riannodare il filo che lega la triade democrazia-libertà-uguaglianza.

Pertanto, la ricostruzione di questi legami è il punto di partenza di ogni posizione politica anti-dispotica.

Michele Ciliberto insegna Storia della Filosofia Moderna e Contemporanea alla Normale di Pisa ed è presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Ha scritto vari saggi sul pensiero di Giordano Bruno.



Titolo: La democrazia dispotica

Autore: Michele Ciliberto

Editore: Laterza, Roma-Bari, 2011

Prezzo: € 18,00

ISBN 978-88-420-9464-7

Formato: ePub con DRM

Editore: Laterza (collana Ebook Laterza)

Dimensione: 467,9 KB

Prezzo: € 10,99

